

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXVII n.20

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Novembre 2011

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

IN DIFESA DELLA VERITÀ

“Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi” (Gv. 14, 16-17)

(2^a e ultima parte)

B. Il magistero pastorale come ermeneutica

• Una mentalità luterana

La rinuncia alla Verità implica che Gesù non è e non dovrà mai più essere dogmatico e con Lui la Sua Chiesa. E, presi dall'esclusiva preoccupazione di non essere più dogmatici, i novatori non vedono che, una volta scardinata l'identità assoluta, cioè dogmatica, tra Cristo e la sua Chiesa, il sapere inerente alla salvezza lasciatoci da Gesù diverrà, proprio come il pensiero empirico, puramente ipotetico e opinabile. Cosa vuol dire questo? Che a quel sapere è richiesto di aprirsi al divenire storico e, quindi, a qualsiasi contributo dottrinale, a patto che non coltivi la pretesa di essere dogmatico. Eppure non è così che ragiona Gesù, ma Lutero. A proposito dei farisei, Gesù dice nel Vangelo: “Fate come dicono e non come fanno”. Secondo Gesù, esiste, dunque, una dottrina oggettiva, assoluta, intangibile e indipendente da chi la insegna. Non così per Lutero (e per il mondo). Con le sue accuse alla vendita delle indulgenze e alla condotta dei Papi, Lutero pensa che la santità della dottrina dipenda esclusivamente dalla probità del testimone, tradendo, in questo, una mentalità oggi molto diffusa.

Lutero è inconsciamente certo, quindi sicuro, che la dottrina è niente senza testimonianza. Perciò non esita ad esporla alla mercé di tutti, introducendo il libero esame. Egli va contro la proibizione evangelica di gettare le gemme ai porci, perché è convinto che la Verità non possa esistere senza il testimone. Per lui, evidentemente, la dottrina non vive

di vita propria, indipendentemente da coloro che l'insegnano, da coloro che l'accettano o la rifiutano. Essa non scorre, pura come un torrente d'alta quota, nell'alveo della Chiesa. E le conseguenze di questa convinzione, svolgendosi lentamente nel corso dei secoli, porteranno all'idealismo hegeliano; poi, da questo fino all'età nostra, in cui è ormai comune sentenza che l'essere è, *ma solo nel cono di luce della coscienza, mentre fuori della coscienza che lo illumina, l'Essere è nulla e la coscienza è tutto: è dio.*

È evidente che nessun cattolico oserebbe mai trarre conseguenze simili. Tuttavia, quando si ripete che, se non riusciamo a convertire, è solo perché siamo cattivi testimoni, cosa stiamo dicendo in realtà? Semplicemente che la Santa Dottrina, da sola, vale nulla. Il che spiega l'inspiegabile vicenda che ci tormenta da 50 anni, e cioè il bisogno di nuovi testimoni e nuove testimonianze, di nuovi linguaggi, di nuove liturgie, di nuovi arredi e canti in grado di dare valore alla Santa Dottrina di Cristo, proprio perché Essa, da sola, per i novatori di ogni specie, non ne ha.

• Una verità opera del tempo

Malgrado gli alti lai a cui talvolta si abbandona la gerarchia, il magistero pastorale resta attaccato all'ermeneutica. Ma, dopo quello che abbiamo detto, viene naturale domandarsi quale valore abbia un'ermeneutica che rifiuta la dogmatica. Perché è chiaro che l'ermeneutica non ricusa di definire delle verità, ma poiché, per altro verso, non intende nemmeno far calare dall'alto una Verità immutabile da impor-

re al soggetto senza attendere il suo consenso, al magistero può essere affidato soltanto il compito *non più di imporre, ma di proporre la verità* [il che fu già condannato da Leone XIII nella *Libertas* - ndr] e, inoltre, in una forma non esaustiva, in modo che anche il soggetto, insieme ad altri soggetti vi possa concorrere. Per questo oggi, diversamente dal passato, la Chiesa considera le differenze e il pluralismo dottrinale una ricchezza.

Il giorno 21 dicembre ricorre l'anniversario della dipartita al Cielo del nostro fondatore, don Francesco Maria Putti. Raccomandiamo la sua anima alle preghiere dei nostri associati.

SI SÌ NO NO E DISCEPOLE DEL CENACOLO

Tuttavia, ecco che sorge subito una domanda: si può seriamente sostenere che la Verità scaturisca dalla somma stratificata delle interpretazioni? In altri termini si può seriamente sostenere che sia la *somma delle interpretazioni succedentesi nel tempo a darci la verità?* Questo vorrebbe dire che il tempo non è opera della Verità, ma, viceversa, che la Verità è opera del tempo, essendo essa la somma stratificata delle interpretazioni di un fatto determinato (x). Eppure è proprio questo concetto della verità che si ha in mente allorché si afferma che l'interpretazione del nostro fatto x (cioè il Vangelo) debba adeguarsi ai tempi nuovi. Ora, tutti sono in grado di comprendere che se il fatto x, per essere vero, deve attendere un'interpretazione adeguata ai tempi nuovi (i nostri) allora non era vero prima della nostra interpretazione. Ciò che, invece, potrebbe sfuggire

alla comprensione del novatore è che il fatto x non può essere vero nemmeno con l'aggiunta della nostra interpretazione. Già, perché se è il tempo a produrre la verità, allora bisognerà attendere il compiersi del tempo per avere la verità sul fatto x; e quindi, finché dura il tempo, qualsiasi interpretazione del fatto x (passata, presente, futura) non potrà mai essere vera. Ma, se nessuna delle varie interpretazioni succedutesi nel tempo è vera, ne consegue che non può essere vera nemmeno quando si siano realizzate le condizioni della definizione, ossia quando il tempo sia compiuto. Ciò che non è vero, infatti, non è vero mai. Pertanto, sostenere che il Vangelo ha bisogno di essere adeguato ai nostri tempi significa affermare che il Vangelo era, è e sarà per sempre falso.

• La "fede" dei novatori

Pare proprio che i novatori non abbiano reale consapevolezza di quel che pensano e, purtroppo, dicono e scrivono. S. Pio X fa notare, nella *Pascendi*, che, nei loro scritti, se una pagina è conforme alla sana dottrina, quella dopo è totalmente eretica. Nulla di più vero. E, ora, se ne vedrà il motivo.

Il cattolico sa, o dovrebbe sapere, che la Rivelazione non può essere contraddittoria per due ragioni:

a) perché risulterebbe incomprendibile;

b) perché la contraddizione non può mai venire all'essere.

Riguardo ad **a)** è tutto perfettamente chiaro: se l'enunciato della Rivelazione fosse contraddittorio, sarebbe inattendibile.

Riguardo a **b)**, va detto, invece, che, per venire all'essere, la contraddizione è costretta a negare il PdNC; se non che, come ci informa Aristotele, anche per negare il PdNC, se si vuole dire qualcosa di vero, si è costretti ad assumerlo, il che dimostra che il PdNC è innegabile e, di conseguenza, che la contraddizione non può mai venire all'essere (ma resta confinata nel pensiero).

Ma, domanda il novatore, a che serve allora la fede? La risposta sarebbe ovvia: a credere a ciò che oltrepassa la nostra ragione senza mai contraddirla. Tuttavia, dato che il novatore non conosce la metafisica e, anzi, la disprezza, per lui una tale risposta è priva di significato. Cosa pensa, allora, il novatore della fede? Parafrasando (all'ingrosso) S. Paolo, egli pensa che è speranza delle cose che non si comprendono,

e che, secondo lui, non si comprendono non perché oltrepassano la ragione umana ma perché la contraddicono. In altre parole, per il novatore come per lo scienziato, la contraddizione viene fatalmente all'essere col soprannaturale, perché il soprannaturale non obbedisce alle leggi fisiche che si conoscono. Ecco perché è necessaria la fede: perché la Rivelazione è la contraddizione venuta all'essere, cioè è l'impossibile e all'impossibile si può soltanto credere. Ora, si sa che ciò che è impossibile non può venire all'essere e, quindi la fede sarebbe inutile. Ma il novatore, invece, ragiona in altro modo: rigettata la sola sapienza che può sostenere la fede, cioè la metafisica, ecco che, come un fanciullo, si presta a credere all'impossibile, proprio perché è impossibile.

Poiché, dunque, il novatore è colui che, più o meno, consapevolmente, pensa che la Rivelazione abbia portato all'essere la contraddizione, come potrà non sviluppare un pensiero contraddittorio? Crede che la contraddizione possa venire all'essere significa, infatti, credere che una cosa sia e si mostri contemporaneamente vera e falsa. Nel caso dei novatori non c'è nulla di più evidente: la Rivelazione è vera, o lo deve essere, se si intende professare la fede cattolica, ma non lo può essere nel solo modo in cui la Verità è, cioè *indipendentemente dal soggetto e dal pensiero*. Una simile verità, che cala sul soggetto, senza attenderne il consenso, e a cui il soggetto deve soltanto adeguarsi mediante il dover essere e il dover credere, sarebbe per i novatori una verità alienante. Pertanto, *se la verità della Rivelazione non può costituirsi nella forma assoluta portata alla luce dalla metafisica, essa, allora, dovrà sottostare alla forma scettica del pensiero moderno*. È precisamente qui *che l'opera di aggiornamento rompe con la Tradizione e con le Scritture*. Se si adotta il pensiero moderno, si deve sapere che esso, in quanto è essenzialmente empirico, non possiede la facoltà di trascendersi, vale a dire *che esso non può e, soprattutto, non vuole andare oltre l'immediatezza dell'essere*. Come è possibile, allora, fondare la moderna esegesi su un tipo di pensiero che nega l'esistenza a tutto ciò che si sporge oltre l'immediato apparire dell'essente e dunque nega l'esistenza non solo alla metafisica, ma – e ciò va gridato sui tetti – anche alla Divina Rivelazione? Come è possibile, domando, senza poi giun-

gere inevitabilmente a revocare in dubbio, dapprima in modo implicito e quindi sempre più esplicito, tutte le sante Verità di fede, come si è visto fare negli ultimi cinquanta anni?

• La devastante vanità di innovare e rinnovare

Purtroppo, la novità dovuta all'adozione acritica del pensiero moderno ha prodotto anche un nuovo tipo di consacrato. Oggi, ai due figli della parabola del Vangelo vediamo aggiungersene un terzo. Se al padre che li chiamava a lavorare nella vigna, il primo rispondeva no e poi ci andava, mentre il secondo rispondeva sì e non ci andava, ora c'è anche quello che risponde sì e ci va, ma solo per "aggiornare" il vecchio lavoro del padre alle nuove tecniche. Si è sempre criticato il comportamento ipocrita del secondo figlio, ma, a dire il vero, davanti al pullulare dei lavoratori innovatori, oggi la sua ipocrisia muove al sorriso. Che dire di questi nuovi esegeti, che, rovesciando Vico, pensano di intendere il lavoro Altrui meglio di Chi l'ha fatto? Certo, sanno di non potere pretendere di spiegare Gesù a Se Stesso, ma, in ogni caso, liberatisi temerariamente della verità dogmatica, sono convinti di spiegarlo agli altri come mai nessuno ha fatto prima di loro e del loro tempo. Ciò, naturalmente, non è vero, ma la loro pretesa serve a svelare quale sia il vero pensiero del modernismo, un pensiero del nostro tempo comune a tutte le discipline: dall'arte alla letteratura, dalla filosofia alla musica.

Per i tempi antichi, la mimesi, l'*imitatio*, o comunque la si voglia chiamare, era il primo necessario passo verso l'apprendimento. Di cosa? Di tutto. Anche dei mestieri cosiddetti più umili. Nel nostro tempo, questo sforzo di imitare è considerato pura pedanteria, e il proverbio napoletano secondo cui "nessuno nasce imparato" non vale più nulla. Ecco, allora, che tutti sono chiamati a creare *ex nihilo*, o a ricreare di nuovo ciò che già fu creato; ecco che tutti, come Dio, pretendono far nuove tutte le cose.

A questo punto è necessario sapere che il vecchio meccanismo dell'imitazione proponeva all'apprendista l'idea di non poter mai raggiungere il modello da cui era obbligato a lasciarsi umiliare ogni giorno. Davanti al modello, il povero apprendista era costretto – oh, crudeltà infinita! – ad imparare prima di tutto la vecchia, sana umiltà. Oggi, al contrario, lasciato questo cru-

dele modello, negatore del più sacro diritto dell'uomo, quello di credersi dio, tutti pretendono di innovare o rinnovare tutto; purtroppo anche ciò di cui non se ne avverte il bisogno. E il risultato, nella nostra Santa religione, è il seguente: non soltanto la Chiesa non avrebbe saputo intendere il messaggio cristiano per ben duemila anni, e noi oggi sì; ma lo stesso Dio, ditemi voi, è forse riuscito a comprendere Se Stesso meglio di quanto L'abbiano compreso certi teologi moderni di cui è superfluo fare i nomi? Evidentemente, no. Purtroppo, questa moderna vanità di innovare e rinnovare ha conseguenze devastanti, anche se gli uomini di Chiesa fingono di non accorgersene.

Il rifiuto del dogma, infatti, cui fa necessariamente seguito un'esegesi di tipo storico, aperta a tutti e in costante divenire, conduce sciaguratamente il loro magistero *a non costruire più sulla roccia, ma sulla sabbia*. Ho già detto che il sapere moderno, essendo in costante divenire, ha la caratteristica, ben nota agli antichi, di non essere un sapere certo, ma opinabile. Se si fatica a comprenderne il motivo, ora lo si capirà con lampante chiarezza. Se, infatti, il sapere non è *a priori*, e cioè prima di ogni possibile esperienza, esso non sarà mai in grado di distinguere infallibilmente l'errore dalla verità quando serve, ossia prima dell'esperienza. L'esperienza, come è evidente, non è mai in grado di sapere prima, cioè quando serve, se ciò che esperisce sia verità o errore, ed è per questo che esperisce (anche se, in realtà, spesso non lo sa neppure dopo). Dunque, se può anche sembrare normale che, sotto l'aspetto gnoseologico, l'esperienza possa verificare solo *a posteriori* la verità e l'errore; sotto l'aspetto ontologico la faccenda acquista un riflesso ben più sinistro, per la semplicissima ragione che il sapere relativo alla salvezza deve affidarsi inevitabilmente a quell'esperienza definitiva e inappellabile che potrebbe giungere troppo tardi, quando ormai il sapere empirico serve soltanto a constatare che le fiamme dell'inferno tormentano orribilmente. Giunto a quel momento, che se ne fa il credente del cosiddetto magistero pastorale?

C. Il primato della carità sulla verità ovvero la lampada posta sotto il moggio

• Un'involontaria smentita all'ermeneutica della "continuità"

La lettera del Papa ai vescovi in merito al "caso Williamson" si presta benissimo a illustrare un altro mutamento epocale, patito dalla santa religione Cattolica Apostolica Romana.

Il perdono ai quattro vescovi lefebvriani, scrive il Papa, non rientra fra le questioni di diritto canonico, ma di dottrina. Il che vuol dire che la riabilitazione dei quattro vescovi esige il riconoscimento integro e totale del Concilio Vaticano II. E già qui si pone il problema: se la Fraternità S. Pio X è chiamata a conformarsi alla dottrina del Concilio Vaticano II, bisogna pur chiedersi in che cosa differisca la sua dottrina da quella del Concilio. Qui l'ermeneutica della "continuità" riceve una smentita ed è chiaro che la variazione dottrinale non può essere imputata a coloro che sono detti "tradizionalisti" appunto per il loro attaccamento alla Tradizione. Non c'è dunque da chiedersi che cosa ci facciano i lefebvriani e i cosiddetti tradizionalisti nella Chiesa, ma che cosa ci facciano gli altri.

Eppure coloro che pretendono di adattare il Vangelo ai tempi moderni perché non vi credono più esigono un'abiura da coloro che ancora ci credono. E ciò semplicemente perché detengono il potere, cosicché anche se non hanno più una dottrina dommatica, hanno però il potere di imporre le loro "novità" in punta di spada. Certo non lo fanno materialmente. Anzi si guardano bene dal farlo, e mostrano di tendere un'evangelica mano a coloro che resistono nel credere al Vangelo, ma la tendono con uno scopo preciso.

• Una carità che abbraccia tutto fuorché la verità

Fin dall'inizio la lettera si chiede se non vi fossero questioni più urgenti di quella dei lefebvriani e ciò allo scopo di far sapere che la gerarchia "conciliare" ha a cuore questioni ben più alte di queste meschine beghe teologiche, avendo da insegnare la carità e l'amore. Tuttavia, per chi ha orecchi da intendere, qui, in realtà, si proclamano questioni più urgenti solo per relegare sprezzantemente nell'ambito astratto della teologia la più importante e la più concreta questione della fede di ciascuno e di tutti, e cioè la Verità di Cristo e, infine, della fede stessa. Questa questione viene contrapposta all'amore e alla carità, semplicemente per esservi subordinata.

Tuttavia non c'è nessun valido motivo per separare ciò che in Gesù

appare indissolubilmente unito, nessun motivo per contrapporre la verità alla carità e meno ancora di attingere ad una logica incredibilmente assurda subordinando la prima alla seconda. Perché dovrebbe essere chiaro che, se Gesù non è la Via, la Verità e la Vita, la stessa carità non vale nulla. Essa non brilla di luce propria, ma solo alla luce della Verità, cioè soltanto se Gesù è la Via, la Verità e la Vita. In caso contrario, che senso avrebbe? Eppure si contrappone la carità alla Verità per confinare la questione della Verità tra le vuote asserzioni metafisiche della teologia. Perché? Perché la Verità possiede la caratteristica esplicita di eliminare l'errore e di escluderlo da sé.

Eppure è per questo che Gesù si è fatto uomo. Lo dice Lui stesso: per rendere testimonianza alla Verità affinché la menzogna non abbia più a prevalere insieme a colui che ne fu padre fin dall'inizio. Eppure, sembra incredibile, è proprio questa testimonianza che la lettera in esame ritiene secondaria ed irrilevante. Conformemente alla nuova teologia nata dal Concilio, essa riconosce soltanto il primato dell'amore: di un amore inclusivo, che abbraccia tutto, fuorché la Verità, giacché la Verità, escludendo invece di includere, non può valere come un atto d'amore, ma, per usare le parole della lettera, di "inimicizia e odio". La verità, dunque, non è amore e, per converso, l'amore è tale solo se rinuncia alla Verità. Come si vede: un'autentica catastrofe logica e spirituale.

Ma c'è di più. C'è, ad esempio, anche il tentativo di far credere che il testimone della Verità non dà testimonianza all'amore ed è incapace di respingere l'odio e l'inimicizia. Per rendersene conto, basta soltanto leggere il seguente passo: «*Chi annuncia Dio come Amore "sino alla fine" [cioè la "Chiesa" del concilio vaticano II] deve dare la testimonianza dell'amore: dedicarsi con amore ai sofferenti, respingere l'odio e l'inimicizia – è la dimensione sociale della fede cristiana, di cui ho parlato nell'Enciclica "Deus caritas est". Se dunque l'impegno faticoso per la fede, per la speranza e per l'amore nel mondo costituisce in questo momento (e, in forme diverse, sempre) la vera priorità per la Chiesa, allora ne fanno parte anche le riconciliazioni piccole e medie... Ma ora domando: Era ed è veramente sbagliato andare anche in questo caso incontro al fratello che "ha qualche cosa contro di te" (cfr Mt. 5, 23s.) e cercare la riconci-*

liazione?». Naturalmente i veri termini della riconciliazione vengono ignorati. La lettera non ripete una seconda volta che la riconciliazione è rigorosamente posta sotto condizione di accettare il concilio Vaticano II né accenna alle ragioni di chi vi si rifiuta. Preferisce continuare sul piano retorico, parlando di amore e riconciliazione, per scaricare sugli altri la responsabilità di non volervi corrispondere, e, parallelamente, screditare ulteriormente la posizione di chi subordina un'offerta d'amore a una fredda questione di dottrina.

Se c'è una cosa che dovrebbe essere additata ad esempio è la salda fede nella Verità di Cristo. E, invece, no. La fede di chi si ostina a credere che Gesù è Verità ecco che viene giudicata, da un Papa, come esempio di disagio psichico, come un elemento contrario, distorto e negativo, malato, da evitare:

“Non possiamo conoscere l'intreccio delle loro motivazioni [parla della fede dei 491 sacerdoti della Fraternità]. Penso tuttavia che non si sarebbero decisi per il sacerdozio se, accanto a diversi elementi distorti e malati, non ci fosse stato l'amore per Cristo e la volontà di annunciare Lui e con Lui il Dio vivente”.

Dove è chiaro che gli elementi “distorti e malati” della fede di quei sacerdoti sono proprio quelli che li portano a professare fedeltà a Gesù Via, Verità e Vita. E ancora:

“Certamente, da molto tempo e poi di nuovo in quest'occasione concreta abbiamo sentito da rappresentanti di quella comunità molte cose stonate – superbia e saccenteria, fissazione su unilateralismi ecc.”.

Qui bisogna usare misericordia e pregare, perché è chiaro che la lettera mostra di non sapere che “superbia, saccenteria, fissazione sugli unilateralismi” non appartengono a chi crede, ma a Gesù. È Lui, infatti, che afferma di essere la Via, la Verità e la Vita. È sempre Lui che afferma: “Non si possono servire due padroni”; “Chi non è con Me, è contro di Me”; “Chi non raccoglie con Me, disperde”. E, quindi, il solo “torto” di quei sacerdoti è di credere a Gesù e al suo Vangelo.

Viene da chiedersi: È tutto vero, o è uno scherzo? Solo che, purtroppo, non finisce qui. Resta ancora da trarre la più evidente delle conclusioni.

• Una “pace” di stampo liberale

Questo primato dell'amore vuol dire molto di più di quello che dice in apparenza. Vuol dire che la nuova “Chiesa” dichiara di non avere

più nemici, se non la Verità (in tutto l'orbe terracqueo, infatti, è stato scomunicato soltanto monsignor Lefebvre) e, di conseguenza, che essa si impegna dinanzi al mondo a che qualsiasi segno di contraddizione – e quindi la stessa Verità di Cristo – sia ricondotto sotto il dominio dell'amore. *Questo vuol dire che la lampada sarà riposta sotto il moggio.* A tale scopo, la “nuova Chiesa” non esita ad invocare Maria, la Santa Madre di Dio, in veste di Regina della Pace.

Ma appare sin troppo evidente che la pace invocata dalla moderna “Chiesa” non può essere la pace di Cristo, fintantoché ci si immagina di realizzarla attingendo al modello liberale e cioè chiedendo a tutte le parti di porsi sul medesimo piano di parità, in modo che nessuna prevalga sulle altre.

È altresì evidente che la *denuncia del relativismo culturale rischia di essere solo una finzione*, dato che il presupposto della auspicata pace richiede, addirittura in nome di Cristo, che la Verità sia solo una delle tante parti in causa, e che, perciò, si pieghi a riconoscere all'errore un impossibile diritto. Perché è questo, alla fine, il bel frutto del rigetto del PdNC e della metafisica: l'*accettazione supina della vulgata liberale circa il pericolo che lo Spirito di verità (Giovanni 14, 16-17) comporterebbe per la libertà umana e la conseguente convinzione che il compito dell'uomo di buona volontà consista nel conoscere e detestare questo pericolo col nome di “fondamentalismo cattolico” e quindi, nel combatterlo.*

• Il prezzo della “civiltà dell'amore”

In realtà, il cosiddetto fondamentalismo cattolico è un'invenzione di comodo, ideata da un mondo che preferisce una forma di verità più malleabile di quella metafisica. La metafisica ha al suo centro il PdNC e il PdNC, se non impedisce al soggetto di mutare dottrina, condotta o magistero, ne segnala, tuttavia, la contraddizione. Ma la metafisica è, ormai, alle nostre spalle, insieme al PdNC sicché, oggi, il credente, finalmente “adulto”, può addirittura aprirsi al “mondo” incurante di Colui che l'ha vinto. Giacché, tolto di mezzo – per dirla con S. Paolo – ciò che trattiene lo scandalo, ecco affacciarsi l'opportunità di adattare il Vangelo alle esigenze dell'uomo moderno e *di servire a due padroni.* Se, infatti, il PdNC non ha più alcuna importanza, segue che non vi è più distinzione tra la Verità e l'errore e

che, pertanto, si può dialogare con tutti, senza più esclusioni di sorta, per costruire, già qui, adesso, sulla terra, nel mondo e col mondo, la cosiddetta civiltà dell'amore.

La civiltà dell'amore esige, però, dalla fede, un prezzo impossibile. *Se nessuno è in errore, segue che nessuno è nel vero.* Perciò, al festevole annuncio di pace e di amore della moderna “Chiesa”, al suo pacioso, gioviale ottimismo, il cui unico nemico è lo Spirito di verità, converrà domandare: *si potrà conservare la fede cattolica, se essa non è tenuta per vera? E, infine, concluderò questo scritto con un ultimo quesito, lo stesso che il Signore rivolge a noi uomini dal Suo santo Vangelo, ma preceduto da una elementare osservazione: se la religione cattolica non è ritenuta più l'unica religione assolutamente vera, come testimonia, purtroppo, lo spirito di Assisi, quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?*

G. R.

IL PRIMATO DELLA VERITÀ VECCHIO INGANNO DEL LIBERALISMO

La carità si sviluppa se si cresce nella *intelligenza* e nella *conoscenza* della fede, perché la fede è base della giustizia soprannaturale. Una fede limitata porta ad una carità limitata e si ingannano coloro, che non hanno per la verità rivelata la cura che hanno dell'amore.

Il loro cristianesimo si riduce a credere il meno possibile, a dichiarare inopportune nuove definizioni, a restringere presuntuosamente l'orizzonte soprannaturale per rispetto all'errore. Essi dicono che la carità è regina delle virtù e per essa usano magari la menzogna; riconoscere all'errore i diritti che ha la verità è per loro l'ultima parola della civiltà cristiana, che poggia sull'amore. Dimenticano così che il primo oggetto della carità è Dio, verità sostanziale, del quale la menzogna è il nemico peggiore: non è atto d'amore mettere allo stesso livello l'oggetto amato e il suo mortale nemico.

* * *

Gli Apostoli non pensavano così e, per far germogliare nel mondo la carità, seminavano la verità. Nei loro discepoli la verità sviluppava l'amore e, fatti *luce* essi stessi per mezzo del Battesimo (*Efes. 5, 8*), più di ogni cosa stava loro a cuore non venire a patti con le tenebre. Negare la fede era il delitto più grave; e sporsi inavvertitamente a sminuire i

diritti di essa, era imprudenza grave (*ibid.* 15-17). Il cristianesimo, che aveva trovato il mondo nella schiavitù dell'errore, nelle tenebre che immobilizzavano gli uomini nella morte, pensò che far brillare la luce era il solo mezzo di portarli a salvezza e non seguì altra politica fuorché quella di proclamare la potenza della verità, affermando i suoi diritti esclusivi di regnare sul mondo.

E il cristianesimo trionfò dopo tre secoli di lotta, accanita e furibonda per le tenebre che dominavano e che volevano dominare ancora, se-

rena e radiosa per i cristiani che versando il sangue affermavano sulla terra giubilanti il regno dell'amore e della verità. Oggi avendo l'errore ripreso, con la connivenza dei battezzati, i suoi pretesi "diritti", la carità di molti è diminuita rapidamente (*Mt.* 24,12) e la notte si stende di nuovo sopra un mondo aguzzante e freddo.

La linea di condotta dei figli della luce (*Efes.* 5,8) resta quella dei primi tempi: custodire fedelmente la parola di verità (*ibid.* 11,16), senza paure e senza incertezze, fieri di soffrire per Cristo come i loro prede-

cessori e come gli Apostoli (*Filip.* 1, 28-30) perché fino a che al mondo resterà un bagliore di speranza, quel bagliore lo troverà nella verità

* * *

Se la Chiesa in queste settimane [ultime di Pentecoste] che ci presentano gli ultimi giorni del mondo, ci ricorda continuamente la prudenza dell'intelletto come virtù che in quei tempi i suoi figli devono custodire, bisogna dire che il pericolo particolare degli ultimi tempi sarà la crisi della verità.

(DOM GUERANGER, *L'Anno Liturgico*)

UN'ALTRA SMENITITA ALL'ERMENEUTICA DELLA CONTINUITÀ: LA NEGAZIONE DELLA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

«Per lo Stato la Chiesa rimane un "corpo estraneo". Soltanto allora entrambi sono quello che devono essere»: così Benedetto XVI sintetizza in uno scritto stampato da Cantagalli il suo pensiero sui rapporti Chiesa-Stato (*Libero* 28/04/2009 *Il libero Stato secondo la Chiesa in sette semplici mosse da Papa*).

Sarebbe facile osservare che, se fosse così, i "corpi estranei" naturalmente vengono rigettati e perciò non ci sarebbe da stupirsi della crescente ostilità dello Stato verso la Chiesa anche in questa povera Italia. Ma è ancora più facile osservare – ed è quello che a noi qui interessa – che la dottrina della subordinazione e della cooperazione dello Stato con la Chiesa è contenuta nelle fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione) e nel Magistero costante (e quindi infallibile) della Chiesa.

La S. Scrittura

IL VANGELO SECONDO GIOVANNI (V, 22) rivela che "Il Padre [...] ha rimesso ogni giudizio nelle mani del Figlio". Ora è il re che legifera, giudica e fa eseguire gli ordini dati. Quindi Cristo è re, è il Verbo Incarnato venuto in questo mondo per riconciliarlo con Dio e per fondare il Regno di Dio già su questa terra (*Lc.*, XI, 20), anche se esso sarà pieno e perfetto solo in Paradiso. Quindi il Regno di Dio è stato fondato da Cristo e continuerà in terra mediante la Sua Chiesa sino alla fine del mondo.

IL VANGELO SECONDO LUCA (I, 31-32) rivela che l'Arcangelo Gabriele annunciò alla Beata Vergine Maria: "Darai alla luce un figlio, cui porrai nome Gesù [...] e il suo regno non avrà fine". E GESÙ stesso risponde a

Pilato: "Tu lo dici, Io sono re" (*Gv.*, XVIII, 37).

Chi appartiene al suo Regno, il giorno del Giudizio, sarà chiamato da Cristo Giudice ad entrare in Paradiso; chi non ne fa parte sarà condannato al fuoco eterno (*Mt.*, XXV, 34, 41). Quindi è di fondamentale importanza conoscere il vero Regno o Chiesa di Cristo sulla terra per salvarsi l'anima in eterno. Infatti quando Gesù è ascenso in Cielo ha lasciato qui sulla terra degli uomini inviati da Lui ("come il Padre ha inviato Me, così Io invio voi" *Gv.*, XX, 21) a continuare il suo Regno "tutti i giorni sino alla fine del mondo" (*Mt.*, XXVIII, 20): "Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa. Ti darò le chiavi del Regno dei Cieli e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nel Cielo..." (*Mt.*, XVI, 18-20).

Gli ATTI DEGLI APOSTOLI (V, 29) insegnano *esplicitamente* che "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" quando questi comandano il male. Quindi è rivelato, *implicitamente*, che il potere temporale è subordinato a quello spirituale.

Certamente il Regno di Dio è "principalmente" spirituale ed è finalizzato alla salvezza eterna delle anime. "Tuttavia errerebbe gravemente chi volesse restringere il Regno di Dio solo al piano spirituale" ammonisce PIO XI (enciclica *Quas primas*, 1925). Gesù e la sua Chiesa, però, non esercitano il potere nelle cose temporali e lo lasciano ai principi, deputati a governare le cose temporali: "Non eripit mortalia Qui Regna dat coelestia" (Inno dei Vespri dell'Epifania).

Nella Chiesa vi sono delle sfumature accidentali circa la dottrina

sulla Regalità sociale di Cristo. Infatti la scuola della "plenitudo potestatis" (S. GREGORIO VII, INNOCENZO III, INNOCENZO IV, BONIFACIO VIII) insegna che Cristo e quindi il Papa, suo Vicario in terra, ha il potere diretto sia nelle cose spirituali sia nelle cose temporali, ma che non vuole esercitarlo direttamente *in temporalibus* e lo delega ai Principi. I Dottori della Controriforma (S. ROBERTO BELLARMINO e FRANCISCO SUAREZ) insegnano, invece, che il potere è diretto *in spiritualibus* e indiretto *in temporalibus ratione peccati*, ossia che solo quando il Principe legifera malamente interviene l'Autorità spirituale a correggere il suo errore (per esempio un Principe che legalizza l'aborto o il divorzio può e deve essere corretto dal Papa "ratione peccati", a causa del peccato che ha commesso e dei peccati che fa commettere promulgando una legge difforme da quella divina). Ma nessuno nella Chiesa ha mai insegnato la separazione tra potere spirituale e temporale così che Chiesa e Stato sono quello che devono essere se vivono l'uno accanto all'altro come corpi estranei. Anzi chi lo ha fatto (Marsilio da Padova, Filippo il bello, Guglielmo Ockam, Nicolò Machiavelli, Felicité de Lammenais, Camillo Cavour, Romolo Murri) è stato condannato dalla Chiesa.

I Padri della Chiesa

SAN GREGORIO NAZIANZENO (+390) insegna che "come la carne è sottomessa all'anima e le cose terrene a quelle celesti, così i magistrati imperiali devono esserlo all'autorità dei vescovi" (*Homilia XVII*).

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO (+407) afferma che "come la luna riceve e riflette i raggi e la luce del sole così

il potere temporale riflette l'autorità da quello spirituale" (*Homilia XV super IIam Cor.*).

SANT'AMBROGIO (+397) scrive nel 386 che "l'imperatore è dentro la Chiesa e non sopra di essa" (*Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*).

SANT'AGOSTINO (+430) asserisce che "uno dei doveri dell'imperatore è di mettere il suo potere regale al servizio di Dio" (*De civitate Dei*, lib. V, cap. 24). Inoltre insegna che "i re temporali servono Dio prima proibendo e poi punendo le trasgressioni della Legge divina". Infatti "mentre l'individuo serve Dio vivendo la Fede informata dalla Carità, il re in più deve promulgare leggi conformi a quella divina, che proibiscono il male e comandano il bene" (*Epistula ad Bonifatium*).

La stessa dottrina, sia pur con sfumature accidentali, è stata esposta da S. ISIDORO DA SIVIGLIA (+636) *Sent.*, III, 51 e nella *Epistola a papa Eugenio III sulle due spade* da S. BERNARDO DI CHIARAVALLE (+1173), che per la sodezza della sua dottrina è considerato l'ultimo Padre della Chiesa anche se "fuori tempo" (XII secolo)¹.

Il Magistero costante e ininterrotto dei Papi

SAN LEONE MAGNO (+461) scrive all'imperatore di Costantinopoli che "l'autorità regale è conferita al principe da Dio non solo per il governo delle cose temporali, ma anche per il presidio della Chiesa di Cristo e quindi è compito dell'imperatore far rispettare i Decreti del Concilio di

Costantinopoli contro i monofisiti" (*Epistula CLVI*, cap. 3).

SAN FELICE III papa (+492) scrive nel 484 all'imperatore Zenone: "ricordati che devi proteggere la libertà della Chiesa e nelle cose spirituali devi sottometterti al potere sacerdotale, poiché tale subordinazione è salutare anche per lo Stato" (*Epistola ad Zenonem imperatorem*).

SAN GELASIO I papa (+496) nel 492 inviò una lettera all'imperatore Anastasio I in cui spiegava in maniera organica e approfondita i rapporti tra Stato e Chiesa. "Due - egli scrive - sono i poteri che dirigono questo mondo: la potestà spirituale dei pontefici e quella temporale dei Principi. I sacerdoti dovranno rendere conto a Dio anche dell'operato dei re. Tu sei al di sopra degli uomini, ma devi piegare il capo davanti ai capi spirituali. Infatti se gli stessi sacerdoti, per quanto riguarda l'ordine pubblico e temporale, obbediscono alle tue leggi, tu devi obbedire nelle cose spirituali a coloro che Dio ha stabilito ad amministrare i misteri divini" (*Epistula ad Anastasium I imperatorem*).

Anche SAN NICCOLÒ I papa (+867) nella lettera *Proposueramus* dell'865 illustra all'imperatore Michele III la subordinazione dell'impero al sacerdozio nelle cose spirituali e dei sacerdoti alle leggi dell'impero in materia temporale.

E così hanno insegnato ininterrottamente S. LEONE MAGNO (+461), *Epist. CLVI*, 3; S. GREGORIO MAGNO (+604), *Regesta*, n. 1819; S. GREGORIO VII (+1085), *Dictatus Papae* (1075), *I epistola a Ermanno Vescovo di Metz* (25 agosto 1076), *II epistola a Ermanno* (15 marzo 1081); URBANO II (+1099), *Epist. ad Alphonsum VI regem*; INNOCENZO III (+1216), *Sicut universitatis conditor* (1198), *Venerabilem fratrem* (1202), *Novit ille* (1204); INNOCENZO IV (+1254), *Aeger cui levita* (1245); BONIFACIO VIII (+1303), *Bolla Unam sanctam* (1302); PIO VI, *Inscrutabile divinae sapientiae* (1775); PIO VII (+823); PIO VIII, *Tradidit* (1829); LEONE XII, *Ubi primum* (1824); GREGORIO XVI, *Mirari vos* (1832).

PIO IX in *Quanta cura* e nel *Syllabus* (1864) ha definito esplicitamente che la libertà religiosa in foro esterno "è contraria alla dottrina della S. Scrittura, della Chiesa e dei Santi padri ecclesiastici" e che "lo Stato ha il dovere di reprimere i violatori della Religione cattolica con pene specifiche". Identica dottrina in LEONE XIII, *Immortale Dei* (1885), *Libertas* (1888); S. PIO X, *Jucunda sane* (1904), *Vehementer* (1906), *No-*

tre charge apostolique (1910); PIO XI, *Ubi arcano* (1921), *Quas primas* (1925). PIO XII nel *Discorso ai Giuristi Cattolici Italiani* (6 dicembre 1953) ha ribadito: "Ciò che non risponde a verità non ha oggettivamente nessun diritto né all'esistenza, né alla propaganda, né all'azione"; si veda anche EPISCOPATO ITALIANO, *Lettera pastorale sul laicismo* del 1960 e mons. ANTONIO DE CASTRO MAYER, vescovo di Campos in Brasile, *Lettera pastorale sulla Regalità di Nostro Signor Gesù Cristo*, 1977.

La retta ragione

Anche la retta ragione insegna, particolarmente con ARISTOTELE (*Politica*, V) e SAN TOMMASO D'AQUINO (*De regimine principum*, lib. I, cap. 14), che l'uomo per natura è un "animale sociale", fatto per vivere non da solo, "silvestre e solivago", ma in società, prima imperfetta (la famiglia) e poi perfetta (lo Stato). Ora se per natura - che è creata da Dio - l'uomo è socievole, ne consegue che anche la Società familiare e quella civile sono creature e opera di Dio e quindi anch'esse devono prestargli il culto col quale Egli vuole essere adorato. Perciò la famiglia e lo Stato devono essere sottomessi alla Chiesa che rappresenta Dio in terra.

La separazione tra Stato e Chiesa, dunque, è contraria non solo alla divina Rivelazione (Tradizione e Sacra Scrittura), ma anche alla sana filosofia e alla retta ragione. La Chiesa ha condannato questo errore nel Suo Magistero costante e quindi infallibile a partire da papa GELASIO I (+496) sino a PIO XII (+1958). Purtroppo esso è stato fatto proprio dall'insegnamento pastorale e non dogmatico e quindi non infallibile del concilio Vaticano II nella Dichiarazione *Dignitatis humanae* del 7 dicembre 1965 sulla "Libertà religiosa". Ed oggi un ex-perito, divenuto Papa, ci insegna, contro la Divina Rivelazione e la retta ragione, che Chiesa e Stato "sono quello che devono essere" quando la Chiesa rimane per lo Stato un "corpo estraneo", il che equivale alla negazione della Regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo e della dottrina costante della Chiesa sui rapporti Chiesa-Stato. Anche qui dov'è l'«ermeneutica della continuità»?

Come siamo arrivati a "Dignitatis humanae"

PIO XII il 23 maggio del 1958, cinque mesi prima di morire, in un discorso rivolto alla "Settimana di aggiornamento pastorale" e pubblicato il 29 giugno del medesimo anno su *L'Osservatore Romano* inse-

¹ Superfluo dire che i Dottori della Chiesa, i teologi e i canonisti hanno continuato nel corso dei secoli ad insegnare l'identica dottrina, anche se con le suddette differenze accidentali (*plenitudo potestatis* o potere indiretto in *temporalibus*). Così SAN TOMMASO D'AQUINO (+1274), *In IVum Sent.*, dist. XXXVII, ad 4; *Quaest. quodlib.*, XII, a. 19; *S. Th.*, II-II, q. 40, a. 6, ad 3; *ivi*, III, qq. 58-59; *Quodlib.* XII, q. XII, a. 19, ad 2; CAJETANUS (+1534), *De comparata auctoritate Papae et Concilii*, tratt. II, pars II, cap. XIII; S. ROBERTO BELLARMINO (+1621), *De controversiis*; F. SUAREZ (+1617), *Defensio Fidei catholicae*.

Tra i teologi e i canonisti ricordiamo brevemente MATTEO LIBERATORE, *Il Diritto Pubblico Ecclesiastico*, Prato, Giachetti, 1887; ID., *La Chiesa e lo Stato*, Napoli, Giannini, 1872; FELICE CAVAGNIS, *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici*, 3 voll., Roma, 1893; FELICE MARIA CAPPELLO, *Chiesa e Stato*, Roma, Ferrai, 1910; ID., *Summa Juris Publici Ecclesiastici*, Roma, Gregoriana, 1954; il cardinale ALFREDO OTTAVIANI Prefetto del S. Ufficio, *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici*, Città del Vaticano, Typis Poliglottis Vaticanis, 1936.

gnava che “le radici dell’apostasia moderna, teoretica oltre che pratica, vanno ricercate [...] nell’ateismo scientifico, nel razionalismo, nell’illuminismo, nel laicismo, nel materialismo dialettico e nella massoneria”².

La massoneria è stata definita da tutti i Papi una “setta segreta”. È lo stesso qualificativo usato da S. PIO X per il modernismo: “*clandestinum foedus*” nel “motu proprio” *Sacrorum Antistitum* del 1° settembre 1910. L’influsso sotterraneo della “massoneria bianca” o modernismo (S. PIO X, enciclica *Pascendi*, 8 settembre 1907) si è protratto per la prima metà del Novecento ed è esplosivo negli anni Cinquanta nel neomodernismo condannato da PIO XII con l’enciclica *Humani generis* (12 agosto 1950). Purtroppo con l’avvento di Giovanni XXIII diversi teologi neomodernisti, condannati e allontanati dall’insegnamento da papa Pacelli, sono stati chiamati in qualità di “periti” in teologia al Concilio Vaticano II, nel quale hanno lavorato sotterraneamente a cambiare la sostanza della dottrina cattolica.

Gli esempi più evidenti di questa sovversione dottrinale sono *Nostra aetate* e il Decreto sulla “Libertà religiosa” *Dignitatis humanae* (d’ora in poi *DH*), il quale insegna ai nn. 2,3,6 e 13 «che l’uomo ha diritto alla libertà religiosa [...] privatamente [e fin qui nulla da obiettare: si tratta del ‘foro interno’, che riguarda solo l’uomo e Dio, e non lo Stato] ed in pubblico sia da solo sia associato ad altri [e qui casca l’asino, infatti in ‘foro esterno’ non si ha nessun diritto di professare l’errore per il quale si può parlare solo di tolleranza, mai di diritto]. [...] È necessario che a tutti i cittadini e a tutte le comunità religiose venga riconosciuto il diritto alla libertà in materia religiosa. [...]

² La massoneria è stata condannata dalla Chiesa circa 600 volte a partire da Clemente XII (enciclica *In eminenti* 1738) sino a Pio XII (maggio-giugno 1958). Il concilio Vaticano II, invece, non ha voluto pronunciarsi sulla setta massonica e così interi episcopati hanno iniziato a concedere il permesso ai cattolici di iscriversi alla massoneria. Nel 1966 iniziò l’episcopato scandinavo e molti altri seguirono. Il “Codice di Diritto Canonico” del 1917 era assai chiaro ed esplicito sulla massoneria fulminando la scomunica *ipso facto* a chi vi si iscriveva; invece il “Codice” del 1984 non parla specificatamente di massoneria, ma al canone 1347 recita: “Chi si iscrive ad un’associazione che complotta contro la Chiesa, sia punito con una giusta pena”, pena che non è determinata.

Libertà religiosa che deve essere riconosciuta come un diritto a tutti gli uomini e a tutte le comunità e che deve essere sancita nell’ordinamento giuridico». Siamo così alla rottura totale con il ‘Diritto Pubblico Ecclesiastico’ da papa Gelasio sino a Pio XIII³.

³ Lo stesso *influxo segreto* lo si ritrova anche nella Dichiarazione *Nostra aetate* sui “Rapporti tra Cristianesimo e giudaismo”. Nel numero del 23 gennaio 1965 il settimanale *Terre de Provence*, pubblicato ad Aix en Provence, dava il resoconto di una conferenza tenuta da MONS. DE PROVENCHÈRES, Vescovo di Aix. Citiamo l’inizio dell’articolo: «Parlando di JULES ISAAC mons. de Provenchères ci dice che fin dal primo incontro nel 1945 egli ebbe una profonda stima per lui, stima rispettosa che ben presto ebbe una sfumatura d’affetto. Lo schema conciliare sembra essere la ratifica solenne di quella che fu la loro conversazione. *L’origine di tale schema conciliare [Nostra aetate, d’ora in poi “NA”] si deve ad una domanda di Jules Isaac al Vaticano, esaminata da più di 2000 Vescovi. Questa iniziativa fu presa da un laico ed un laico giudeo*»... (*Terre de Provence*, 23 gennaio 1965). MARX JULES ISAAC era un ebreo, non credente, tendenzialmente comunista ed iscritto al *B’nai B’rith* (la massoneria ebraica), come ha rivelato il presidente del *B. B.* francese MARC ARON, il 16 novembre del 1991, nel discorso in occasione della premiazione del card. Decourtray (Cfr. E. RATIER, *Mystères et secrets du B’nai Brith*, Facta, Paris, 1993, pp. 114-115 e 371-381). Altro artefice di “NA” fu il card. AGOSTINO BEA (Cfr. L. ISRAEL NEWMAN, *Jewish Influence on Christian Reform Movements*, Columbia University Press, New York, 1925; P. GINIEWISKI, *La Crois de Juifs*, MJR, Genève, 1994; A. SCHMIDT, *Agostino Bea. Il cardinale dell’unità*, Città Nuova, Roma, 1987). Il porporato tedesco – ricevuto da Roncalli l’incarico di arrivare ad un documento “revisionista” sui rapporti giudaicocristiani – incontrò a Roma il 26 ottobre 1960 NAHUM GOLDMAN, presidente del *Congresso Mondiale Ebraico*. Bea chiese a Goldman, da parte di Roncalli, una bozza per il futuro documento del Concilio sui rapporti cogli ebrei e sulla libertà religiosa (“NA” e “DH”). Il 27 febbraio 1962 il *memorandum* fu presentato a Bea da Goldman e Label Katz (membro del *B. B.*), a nome della *Conferenza Mondiale delle Organizzazioni Ebraiche*. Questa bozza, ispirata dalla massoneria ebraica (*B. B.*) e dal *Congresso Mondiale Ebraico*, ha prodotto *Nostra Aetate* e *Dignitatis humanae* (N. GOLDMANN, *Staatmann ohne Staat. Autobiographie*, Koln-Berlin, 1970, p. 378 ss.). Il card. Bea, sin dal 1961, incontrava spesso, a Roma, anche il rabbino ABRAHAM YOSHUA HESCHEL, professore al seminario teologico ebraico, che «come collega scientifico di Bea [...] esercitò un notevole influsso sulla elaborazione di

OBIETTIVO RAGGIUNTO

Riceviamo e pubblichiamo

Caro sì sì no no,

capita ancora oggi di incontrare cattolici e preti, ingenui o sciocchi, i quali si illudono che il comunismo sia democratico, difensore dei poveri, rispettoso della religione e che lo siano ancora di più gli “eredi” del comunismo. A smascherare per sempre questa menzogna basta leggere una delle numerose circolari riservate inviate ai propagandisti comunisti attorno alla fine della guerra 1940/45 e subito dopo, circolare che qui trascrivo dal testo originale.

«Compagno, il partito comunista vuole che anche tu conosca il contenuto di questa circolare segreta, che fu già diramata ai compagni propagandisti dell’Italia del Nord dopo la liberazione, e che fu spedita nelle rispettive lingue a migliaia di compagni nei Paesi dell’Europa centrale che dovevano essere bolscevizzati.

Compagno propagandista, tu sei uno dei più validi strumenti. Perché la tua opera sia più efficace, eccoti una breve guida per il tuo lavoro. Ricorda sempre che il nostro compito è bolscevizzare l’Europa tutta a qualunque costo, in qualunque modo. Tuo compito è bolscevizzare il tuo ambiente. Bolscevizzare significa, come tu sai, liberare l’umanità dal concetto di religione, di autorità nazionale, di proprietà privata. Per ora il tuo compito è più limitato. Ecco un decalogo:

1) Non manifestare ai compagni non maturi lo scopo del nostro lavoro: comprometteresti tutto.

2) Lottare contro quanto gli ipocriti preti vanno dicendo di meno vero nei nostri confronti, sui nostri scopi: negare recisamente che noi

“NA”». Nel 1986 JEAN MADIRAN ha svelato l’accordo segreto di Bea-Roncalli con i dirigenti ebrei (Isaac-Goldman) citando due articoli di LAZARE LANDAU su “*Tribune Juive*” (n° 903, gennaio 1986 e n° 1001, dicembre 1987). Landau scrive: «Nell’inverno del 1962, i dirigenti ebrei ricevevano in segreto, nel sottosuolo della sinagoga di Strasburgo, un inviato del Papa... il padre domenicano YVES CONGAR, incaricato da Bea e Roncalli di chiederci ciò che ci aspettavamo dalla Chiesa cattolica alla vigilia del Concilio [...]. La nostra completa riabilitazione, fu la risposta [...]. In un sottosuolo segreto della sinagoga di Strasburgo, la dottrina della Chiesa aveva conosciuto realmente una mutazione sostanziale» (J. MADIRAN, *L’accord secret de Rome avec les dirigeants juifs*, in «Itinéraires» n° III, settembre 1990, p. 3, nota 2).

non vogliamo la religione, la patria, la famiglia.

3) Mostrare con scherzi, sarcasmi e con condotta piacevole che tu sei più libero senza le pastoie della religione, anzi si vive meglio e si è più liberi.

4) *Specialmente è tuo compito distruggere la morale insegnando agli inesperti, creando un ambiente saturo di quello che i pudichi chiamano immoralità. Questo è tuo supremo dovere: distruggere la moralità.*

5) *Allontanare sempre dalla Chiesa i tuoi compagni con tutti i mezzi, specialmente mettendo in cattiva luce i preti, i vescovi, ecc... Calunniare, falsare: sarà opportuno prendere qualche scandalo antico o recente e buttarlo in faccia ai tuoi compagni.*

6) *Altro grande ostacolo al nostro lavoro: la famiglia cristiana. Distruggerla, seminando idee di libertà, eccitare i giovani e le ragazze quanto più si può; creare indifferenza nelle famiglie, nello stabilimento, nello Stato; staccare i giovani dalla famiglia.*

7) *Portare l'operaio ad amare il disordine, la forza brutale, la vendetta e a non aver paura del sangue.*

8) *Battere molto sul concetto che l'operaio è vittima del capitalismo e dei suoi amici: autorità e preti.*

9) *Sii all'avanguardia nel fare piccoli servizi ai tuoi compagni, parla molto forte, fatti sentire. Il bene che fanno i cattolici nascondilo o fallo tuo. Sii all'avanguardia di tutti i movimenti.*

10) *Lotta, lotta, lotta contro i preti e la morale cattolica. Da' all'operaio l'illusione che solo noi siamo liberi e solo noi li possiamo liberare. Non aver paura quando anche dovessimo rimaner nascosti tre o cinque anni. L'opera nostra continua sempre, perché i cattolici sono ignoranti, paurosi, inattivi.*

Vinceremo noi! Sii una cellula comunista! Domina il tuo ambiente! Questo foglio non darlo in mano ai preti né a gente non matura alla

nostra idea».

Ecco, caro "sì sì no no", questo è il comunismo, come da se stesso si descrive. È andata bene all'Italia nel 1948, quando esso perse le elezioni, ma, sebbene in altro modo, gran parte di questo programma "i compagni" o, per meglio dire, i "senza-Dio" di ogni genere lo hanno realizzato, anche con la complicità ingenua o stupida o colpevole di preti e di sedicenti cattolici da nulla. Pertanto occorre dire la Verità, ritrovare la fierezza di essere cattolici veri, smascherare tutti i bugiardi, confutare gli errori, stringersi a Gesù, l'Uomo-Dio, e alla sua e nostra diletta Madre Immacolata e mobilitarci per riconquistare noi stessi e il mondo a Lui: Gesù solo! Noi soltanto possiamo sperare con certezza, basandoci su Colui che, vicino a morire, disse senza timore: "Abbate fiducia e coraggio: Io ho vinto il mondo" (Gv. 16,33).

Lettera firmata

UNO CHOC

Riceviamo e pubblichiamo

Sono un cristiano, credente e praticante, che sottopongo alla sua cortese attenzione il seguente caso.

Tempo addietro ho fatto un voto a San padre Pio, con l'impegno che se avessi ricevuto la grazia della guarigione della mia nipotina tormentata da una grave malattia, mi sarei recato in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo (FG) per pregare e ringraziare il Santo.

In breve tempo, anche con cure sanitarie, la grave malattia è stata debellata e ho sentito il dovere di onorare il voto in precedenza fatto e ringraziare il Santo per la grazia ricevuta.

Giunto a San Giovanni Rotondo, mi sono recato dinanzi alla Tomba di San padre Pio. Lì ho sostato alquanto, rivolgendo lo sguardo intorno, ma sono rimasto scioccato nel vedere il grande sfarzo e quel brulichio d'oro profuso su tutte le pareti del tempio.

Ripreso dallo choc del primo im-

patto, devo dire che non mi sono sentito di pregare, pensando tra me che tutto quello spettacolo contrastava fortemente con la povertà predicata da San Francesco nella sua regola e con la stessa povertà esercitata fedelmente con grande umiltà dallo stigmatizzato frate cappuccino di Pietralcina.

San padre Pio per amore a Dio e ai fratelli eresse un ospedale preoccupato solo di sollevare le sofferenze della povera gente che manca del necessario per vivere.

Lo scandaloso sfarzo della ricchezza disseminata dappertutto e il tanto spreco di danaro pubblico certamente non favoriscono il raccoglimento e neanche la preghiera, ma creano solo nel fedele scoraggiamento e demoralizzazione.

Che Dio salvi i Padri Cappuccini che, in barba alla povertà di francescana memoria, hanno con spavalderia osato tanto!

Lettera firmata

Libri ricevuti

"Signore, dacci sempre questo pane" di GIUSEPPE GIULINO, ed. Ancilla, Via F. Malvolti, 8 - 31015 Conegliano-TV. Tel/fax 0438/35045.

Cell. 337.502951.

e-mail: ancilla@ancilla.it

La Gnosi Spuria il 900 di ENNIO INNOCENTI, ed. Sacra Fraternitas Aurigarum, Via Capitan Bavastro, 136. 00154 Roma Tel.06.575.51.19. e-mail: fraternitasaurigarum@gmail.com

"sì sì no no" (una "chiamata alle armi" contro il sovversivismo ecclesiale) di ENNIO INNOCENTI, ed. Sacra Fraternitas Aurigarum, Via Capitan Bavastro136/00154 Roma Tel. 06.575.51.19. e-mail:

fraternitasaurigarum@gmail.com

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio